

## Un figlio dell'indomabile Péguy

di Giovanni Santambrogio

Il tempo non riesce a mitigare, né tantomeno a domare, il destino di voce ribelle di Charles Péguy. I suoi severi giudizi sulla corruzione degli intellettuali e della società, scritti per vent'anni mentre finiva il secolo del positivismo e il Novecento si avviava al primo conflitto mondiale, gli hanno procurato emarginazione e odio, ma hanno sempre la forza di rispuntare per la loro drammatica attualità. A riprendere in mano, l'opera dello scrittore morto durante la battaglia della Marna, il 5 settembre 1914, è ora il filosofo ebreo Alain Finkielkraut provocando in Francia un nuovo dibattito su quel "figlio" anomalo che ha aderito al socialismo, s'è

battuto in una strenua difesa della patria e ha trasformato la sua opera poetica in una grande riflessione cristiana.

La sua anomalia parte da una convinzione di fondo che lo farà vivere in una sofferta solitudine: «L'uomo che vuol restare fedele alla verità deve diventare incessantemente infedele a tutti gli errori instancabilmente rinascenti» scrive in *La nostra giovinezza*. Per poi aggiungere: «L'uomo che vuol restare fedele alla giustizia deve diventare incessantemente infedele alle ingiustizie inesauribilmente trionfanti». E con tale fermezza attaccherà dopo l'affare Dreyfus i politici perché «la loro politica è diventata una giostra» e scriverà che essi «non sono i

nostri padroni. Non tutti sono ai loro ordini. Non sono neppure padroni di se stessi». Criticherà la chiesa perché subendo la modernizzazione «non è più la comunione dei fedeli» e mostra una «debolezza crescente» non per le obiezioni mosse dalla scienza ma perché «quel che rimane del mondo cristiano, da un punto di vista sociale, manca profondamente di carità». Il denaro diventerà oggetto di un "Cahier de la quinzaine" nel quale Péguy processa la borghesia capitalista responsabile di «tutto il male» e dell'imborghesimento del popolo che al culto del lavoro, inteso come espressione di una personalità

creativa, preferisce il libretto di risparmio e la Borsa.

Il mondo che cambiava in nome di una cultura moderna per Péguy non produceva progresso ma degenerazioni da bollare come *panmullerie*, ovvero cialtroneria e volgarità totalizzante. Il giudizio ha colpito Finkielkraut e proprio a partire dalla radicalità della condanna ha riletto tutta l'opera e la vita del polemist-poeta contrastando un altro filosofo francese, Bernard-Henri Lévy, che accusa Péguy di «parlare la lingua "ignobile" della razza e dell'istinto, di provare un'avversione "bestiale" riguardo agli intellettuali, di demonizzare il denaro e di essere con Barrès il fondatore del "nazional-socialismo francese"».

Critiche che vengono respinte documentando quanto invece sia centrata la profezia sul presente e quanto sia terribilmente attuale quella voce che saliva da una coscienza insofferente di fronte a una società ridotta a supermercato di valori. «L'uomo moderno — afferma Finkielkraut — rifiutando la realtà come si offre ai nostri occhi di carne, non tenta più di formarsi una ragione modellata sull'immagine del mondo, ma di costruire un mondo sull'immagine della ragione. L'esperienza viene abolita». E *panmullerie* viene considerata da Finkielkraut la proclamazione critica in ogni contesto dei diritti dell'uomo e dell'etica, tacendo sulle precise re-

sponsabilità personali e collettive nelle scelte concrete. E cita il conflitto jugoslavo, il dramma dell'emigrazione, le rivendicazioni etniche all'Est.

Il libro e le sue provocazioni saranno discussi con l'autore giovedì 22 ottobre a Milano presso la sala dell'Istituto Leone XIII (ore 21). L'incontro promosso dal Centro culturale San Carlo è affiancato da una mostra fotografica sulla figura di Péguy allestita presso la Sala di via Zebedia 2. In Francia la *Pléiade* sta pubblicando l'ultimo volume dell'opera completa di Péguy, in Italia i pochi testi disponibili sono reperibili presso Jaca Book, Utet, Edizioni Lavoro e Milella.

Alain Finkielkraut, «Le mécontemporain», Gallimard, Parigi 1992, pagg. 196, FF 85.